

## VENERDÌ IV SETTIMANA DI QUARESIMA

*Sap 2,1a.12-22*      *“Condanniamo il giusto a una morte infamante”*  
*Salmo 33*            *“Ascolta, Signore, il grido del tuo povero”*  
*Gv 7,1-2.10.25-30*    *“Cercavano di arrestare Gesù, ma non era ancora giunta la sua ora”*

La liturgia della Parola ci introduce oggi al tema della sofferenza del Messia. Il libro della Sapienza parla di un giusto a cui vengono tese delle insidie e che alla fine viene condannato a una morte infame; in parallelo, anche il brano evangelico odierno parla delle insidie tese al Giusto e ripetutamente afferma il tentativo dei giudei di uccidere Cristo. In questo accostamento delle due letture, quel Giusto senza nome, che nella prima lettura viene descritto come un uomo perseguitato, assume il volto di Cristo. Il testo del libro della Sapienza acquista così un valore profetico in riferimento al destino di Cristo, e allude anticipatamente alla persecuzione e alla morte cui egli va incontro nei giorni della sua vita terrena. Proprio questa Pasqua di Gesù è ciò che la Chiesa celebra come il suo mistero centrale di Morte e Risurrezione, e le letture di oggi ci introducono già abbastanza chiaramente in questa prospettiva.

I due testi biblici odierni coincidono in un punto che esprime la motivazione della persecuzione scatenata contro il giusto citato dal libro della Sapienza, figura che poi assume il volto di Cristo nel vangelo di Giovanni: ed è il fatto che Egli si trovi in una posizione particolare nei confronti di Dio. Infatti, il libro della Sapienza dice che questo uomo giusto, oggetto della persecuzione degli empì «Proclama di possedere la conoscenza di Dio e chiama se stesso figlio del Signore» (Sap 2,13); e più avanti: «si vanta di avere Dio per Padre [...]. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari» (Sap 2,16.18). Il testo della Sapienza appare così un testo profetico, e non soltanto sapienziale: il processo religioso di Cristo ruoterà infatti intorno alla sua pretesa di essere il Figlio di Dio e di avere un rapporto unico e particolare con Lui; sarà proprio questa la motivazione per la quale egli sarà considerato un bestemmiatore meritevole di morte: «Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per Padre» (Sap 2,16). Questo tema è dunque al centro delle polemiche che porteranno poi Cristo ad essere accusato e condannato dal Sinedrio. Infatti, nel brano evangelico odierno, Cristo afferma: «Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato» (Gv 7,29), contrapponendosi nettamente alle guide religiose di Israele che invece non conoscono Dio: «chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete» (Gv 7,28). L'ostilità dei

giudei scaturisce proprio da questo linguaggio di Gesù, dal loro punto di vista provocatorio: «Cercarono allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora» (Gv 7,30).

Il libro della Sapienza ha anche un secondo livello di lettura: il primo livello è quello già chiarito della profezia allusiva circa il destino di Cristo, ossia un evento circoscritto nel tempo e nello spazio, mentre il secondo livello esprime una verità perenne che accompagna l'esperienza cristiana quando essa diventa autentica: il mistero di una opposizione e di una ostilità, talvolta esplicite e talaltra implicite, che accompagnano i passi dei servi di Dio, insidiando il loro cammino. Il testo della Sapienza è senza dubbio un punto di arrivo nella riflessione sapienziale ebraica; i testi più antichi, come il libro dei Proverbi o alcune sezioni del libro di Giobbe, pensavano, infatti, che all'uomo giusto non potesse accadere nulla di male, dal momento che la benedizione di Dio lo proteggeva come uno scudo. Questa concezione, però, viene smentita dalla riflessione del Qoelet, il quale afferma che l'uomo, anche se vive da giusto, non può scansare l'incontro spiacevole e misterioso con la sofferenza. Nel libro della Sapienza, composto circa duecento anni dopo (50 a. C.), questa prospettiva diventa ben più radicale: l'atteggiamento degli empi sottolinea in diversi modi che il giusto viene perseguitato e ucciso *per il fatto di essere giusto*. Proprio la sua giustizia personale è l'unico motivo che lo rende insopportabile a coloro che vivono empicamente; da qui la loro gratuita ostilità.

C'è poi un punto del testo della Sapienza che rappresenta una novità assoluta nel quadro dell'AT, ed è la considerazione di un salario per la santità oltre questa vita. Infatti, nell'AT, quasi sempre, la speranza della divina ricompensa si racchiude nella felicità sperimentabile nel mondo. Il testo odierno si conclude significativamente, invece, in questi termini: «[Gli empi] non sperano ricompensa per la rettitudine né credono a un premio per una vita irreprensibile» (Sap 2,22). Non ci può sfuggire il fatto che il libro della Sapienza tocchi qui un punto vicinissimo alla speranza cristiana: non tutte le pendenze e le ingiustizie di questo mondo vengono retribuite da Dio nell'arco della vita terrena. Né tutte le virtù, del resto, hanno la loro retribuzione in questa vita. Infatti, mentre gli empi non sperano ricompensa per la rettitudine, perché il loro orizzonte si chiude con questa vita, l'atteggiamento autenticamente cristiano è diverso, in quanto capace di sperare ogni bene oltre la soglia della morte.

Il vangelo di Giovanni nei vv. 25-27 riporta alcune discussioni popolari che si accendono a Gerusalemme sulla identità di Gesù. Nel groviglio di queste dispute, si inserisce l'insegnamento di Gesù, pronunciato solennemente nell'area del Tempio. La confusione di opinioni che regna a Gerusalemme, rende ancora più difficile la possibilità di riconoscerlo come Messia, anche da parte degli uomini di buona volontà. Lui stesso si impegna a diradare la nebbia della confusione. La

traduzione italiana dice che Gesù *esclamò*, ma andrebbe più precisamente tradotto con *gridò*: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete» (Gv 7,28). Si tratta di un grido, che squarcia le tenebre della menzogna. I giudei conoscono Gesù, ma solo in parte: conoscono la sua origine umana: «sapete di dove sono» (*Ib.*), che peraltro credono, erroneamente, da Nazaret; ma ignorano del tutto la sua origine dal Padre: «non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero» (*Ib.*). Inoltre, Gesù aggiunge: «e voi non lo conoscete». Una precisazione che suona molto strana, in quanto è rivolta agli specialisti del sacro, a coloro che conoscono molto bene le Scritture, almeno dal punto di vista della cultura. Dio può, quindi, continuare a essere uno sconosciuto, anche per chi è in grado di insegnare agli altri la dottrina che lo riguarda. Esiste, di fatto, un sapere umano su Dio. Proprio tale sapere impedisce ai giudei di riconoscere Dio, che entra nel suo Tempio nella persona di Gesù. Essi hanno incasellato il loro sapere su Dio dentro categorie rigide; di conseguenza, se l'opera di Dio non è conforme ai loro canoni, non la riconoscono come sua.

Al contrario, Cristo conosce bene Dio, procedendo da Lui in qualità di Figlio unigenito. Qui sta il cuore della sua missione rivelativa: non si può sapere chi è Dio, senza essere suo figlio. E ciò vale anche per la vita cristiana, perché impariamo a conoscere Dio, a partire dalla relazione di figliolanza acquisita nel battesimo. E quando si vive nella sua divina paternità, allora si può parlare di Lui in modo credibile. I giudei non reggono all'accusa di Gesù, di ignorare, cioè, la verità di quel Dio che essi credono di conoscere troppo bene. Non accettano di rivedere le loro convinzioni tradizionali e, per questo, rifiutando Cristo, rifiutano un'immagine di Dio per loro inedita. Nello stesso tempo, non colgono l'incongruenza del loro atteggiamento, per il quale l'azione di Dio risulta accettabile, solo se conforme ai loro schemi mentali. Non si rendono conto che la loro è idolatria, ossia un culto tributato al dio partorito dalla loro mente, in contrasto col Dio vivente, non soggetto ad alcuno schema categoriale. La loro reazione è tremenda: cercano di catturarlo per metterlo a tacere, ma nessuno riesce a prenderlo, perché non è ancora giunta la sua ora. Nella "sua" ora, infatti, non saranno i nemici a prevalere su di Lui, ma sarà Lui stesso a consegnare la propria vita, avendo il potere di darla e di riprenderla di nuovo.